

Résumé del Seminario
*Professionisti del diritto e mobilità sociale nell'Italia tardomedievale:
percorsi di giudici, notai e ambasciatori*
Cagliari, 14 aprile 2015

Il seminario si inserisce all'interno di un progetto nazionale di ricerca avente l'obiettivo di indagare, a livello italiano, il tema della mobilità sociale durante il Basso Medioevo.

Nella sede di Cagliari in particolare, ci si è occupati di analizzare il rapporto esistente tra competenze professionali e mobilità sociale, intendendo con essa quella dinamica di ascesa o discesa delle persone o dei gruppi all'interno dei ruoli della società. Nello specifico il seminario ha affrontato questioni relative alle competenze in ambito di diritto di notai, giuristi e diplomatici, questi ultimi spesso legati a doppio filo col mondo mercantile nella difficile arte della negoziazione. Il notaio è per eccellenza una figura di passaggio perché traduce in termini giuridicamente riconoscibili la variegata rete delle relazioni sociali. Il giurista lo è a un livello ancora superiore perché vive all'interno di quelle istituzioni che interfacciano il potere pubblico con la vita sociale. Ed è proprio nella prospettiva della storia sociale che si è cercato di analizzare i ruoli di queste figure.

La domanda di apertura ha incentrato l'attenzione sul come e in che misura la conoscenza del diritto venisse considerata un possibile canale di ascesa sociale. L'articolata risposta di Alberto Luongo è partita dal cercare di capire quanto fosse ricercata la figura del notaio nell'Italia centro-settentrionale trecentesca. La ramificazione istituzionale che interessò i comuni cittadini del XIII secolo causò un notevole incremento del loro numero. Questo costrinse i collegi a porre in atto una serie di misure restrittive per limitare l'ingresso delle nuove matricole. Si introdussero esami di ammissione e facilitazioni per figli e parenti di notai. In questo modo si ridusse la concorrenza e si evitò un impoverimento complessivo della categoria.

Tuttavia non si dovrebbe sopravvalutare la rappresentatività dei collegi cittadini poiché spesso censirono notai autorizzati ad essere nominati all'interno delle istituzioni comunali e, dunque, non l'intero notariato urbano. La concessione di privilegio notarile fu, infatti, solo gradualmente e non da per tutto sottratta alle autorità universali e ai loro rappresentanti in favore delle città e, spesso, il possesso del titolo continuò a costituire il requisito di accesso agli esami di ammissione al Collegio. Anche il calo demografico del Trecento non incise da per tutto sulla quantità delle immatricolazioni. Esse si tennero costanti in realtà come Genova e Gubbio, o non furono comunque proporzionali al calo come nel caso di Verona. La serrata dei collegi è quindi probabilmente da interpretare come il sintomo di una maggiore richiesta di formazione piuttosto che come l'effetto di una perdita di interesse nei confronti di questa carriera. Stabilito che la richiesta di accesso al notariato non venne mai meno durante il XIV secolo, ci si dovrebbe chiedere quali possano essere state le motivazioni alla base di tale richiesta e quali obiettivi si sperava di raggiungere. Sicuramente tali variabili erano legate al composito motivo cronologico e geografico di riferimento. Luongo, in particolare, ha concentrato il suo studio su una decina di città, giungendo a osservare che in linea di massima si dovrebbe stemperare la presunta contrapposizione fra carriera pubblica e carriera privata in una gerarchia che vedrebbe l'affermazione della prima come antitetica e socialmente superiore rispetto alla seconda. Principali cariche pubbliche a parte, si è potuto rilevare come gli incarichi amministrativi costituissero spesso un passaggio intermedio per allacciare rapporti in vista di una "messa in proprio". In questo senso, la formazione di una potente clientela di base privata divenne socialmente ed economicamente sempre più rilevante.

È opportuno introdurre una distinzione fra incarichi interni ed esterni alla città.

In alcuni casi il notariato cittadino poteva offrire notevoli opportunità nel settore della giustizia come accadde a Gubbio e Bologna quando i notai presero il posto dei giuristi in ogni ambito dell'istruttoria processuale. Nel caso di Gubbio, probabilmente, ciò è da attribuirsi al perdurare della crisi economica che rendeva impossibile, anche per le famiglie più abbienti, mantenere i figli all'università. A Bologna il peso dello *Studium* e l'alta percezione del gruppo dei giuristi comportò il concentramento delle loro attività in ambito puramente accademico e culturale, affidando la pratica quotidiana dell'amministrazione giudiziaria ai notai, considerati un po' come giuristi minori.

Il passaggio alle signorie non costituì inevitabilmente un fattore di declino del notariato, infatti le caratteristiche insite a questa professione consentirono ai suoi esponenti di continuare la propria tradizione di supporto culturale ai contesti politici in fase di rinnovamento.

Per quanto riguarda gli incarichi esterni, ben studiato risulta il caso genovese dove molti notai protagonisti di percorsi di ascesa sociale, provenivano dal contado. I notai contadini che non trovavano spazio in città potevano usufruire di significative opportunità andando a lavorare nelle colonie d'oltremare o nelle galere. Si trattava di un mercato che sfuggiva al controllo del Collegio cittadino. Tali incarichi potevano costituire l'inizio di proficui percorsi ascendenti.

Si trattava di situazioni altamente formative per i notai poiché la differenza fra pubblico e privato, più marcata in patria, ora si attenuava notevolmente.

In generale si può affermare che non fu tanto il notariato in sé a segnare il salto di qualità nell'ascesa sociale, quanto i prodotti di un'efficace gestione che il notariato poteva offrire. Bisogna tuttavia tener presente che questi percorsi non riuscivano a tutti e questo spiegherebbe la grande diseguaglianza sociale all'interno della categoria. Si tratta di una mobilità potenziale che subisce un graduale ridimensionamento durante l'arco del secolo dovendo fare i conti con l'irrigidimento delle strutture politiche e l'accentuazione degli strumenti di controllo e disciplinamento della società da parte dei vari regimi di governo. Il depotenziamento dei collegi notarili favorì una maggiore propensione a considerare l'attività notarile, in particolare quella pubblica, come il preludio di una realizzazione nel privato.

Il secondo intervento portato avanti da Nadia Covini parte dalla considerazione che la professione del giurista, in molte città del dominio ducale, non fu tanto un trampolino di lancio verso l'ascesa, ma la conferma di una posizione familiare. I giuristi che si contendevano l'ammissione al collegio cittadino in area lombarda, provenivano quasi sempre da grandi famiglie e puntavano ad essere ammessi nei consigli ducali o, in alcuni casi, a rivestire il ruolo di ambasciatore in missioni solenni da cui si ricavava grande onore e prestigio. Altri giuristi potevano provenire dalla nobiltà urbana, segnando un passaggio di status considerevole rispetto alla propria famiglia. Nel XIV secolo si registrarono delle novità da parte delle istituzioni circa l'offerta di un più ampio ventaglio di impieghi per coloro che si avvicinavano a questa professione. Per esempio nel 1441 furono istituiti i sindaci fiscali che si occupavano della tutela degli interessi della Camera Ducale. Anche i posti di avvocatura fiscale furono riservati ai giuristi. Un dottore in legge doveva essere anche il Capitano di Giustizia che si occupava della materia criminale. Erano talvolta giuristi i podestà, i commissari cittadini che, se non sono giuristi, si premunivano tenendosi accanto consulenti esperti in materia di legge. Una magistratura riservata solamente agli uomini di legge fu quella dei Vicari Generali che ricoprirono anche il ruolo di giudici ducali itineranti inviati nelle varie città del dominio per esaminare processi delicati e questioni di ordine pubblico. Si registrò altresì un notevole incremento di posti di giudice o di assessore presso podestà, rettori e capitani. A questi posti minori ebbero accesso persone di provenienza, di condizione e di ambizione molto differenti, sia lombardi che

forestieri. Aumentò anche il numero di un ceto di giuristi di ambizioni medie, suscitando il disturbo dei grandi giuristi che vedevano nella professione legale il punto di partenza per una definizione dello stato di nobiltà. A Milano sorsero grandi e prestigiosi studi di causidici, ossia studi associati che si occupavano dell'attività giudiziaria a tutti i livelli, ponendosi ben al di sopra della condizione sociale del notaio medio. La crescente offerta di incarichi che richiedevano competenze legali, offriva opportunità nuove a diverse famiglie di nobiltà urbana, ma anche ai forestieri che avessero seguito determinati percorsi di integrazione. L'ottenimento dei privilegi garantiti dalla cittadinanza contribuiva notevolmente, infatti, ad aumentare lo status e gli indicatori di ascesa sociale.

Numerosi furono i casi in cui si verificò un fallimento di tali meccanismi di ascesa. Il principe non apprezzava del giurista le lungaggini, i formalismi e una certa rigidità interpretativa e poteva capitare che si preferisse affidare questioni delicate a un famiglio che sopperiva con le proprie qualità personali alla mancanza di studi legali.

Altri giuristi erano poi legati a ruoli impopolari quando, per esempio, venivano impiegati nel tentativo di dare forma legale a progetti di affermazione autocratica se non addirittura dispotica. Per il forestiero che non aveva alle spalle il supporto di una influente famiglia, l'impopolarità poteva diventare emarginazione e impossibilità di accedere alle élite del dominio.

Altri professionisti del diritto, invece, non fecero fortuna perché inciamparono nelle sconfessioni delle loro decisioni da parte del principe.

Il terzo intervento ha riguardato il rapporto tra diplomazia e mercatura, rapporto nel quale venivano messi in gioco molti aspetti della abilità di negoziazione. Isabella Lazzarini, nella fattispecie, ha cercato di capire se e in che proporzioni il controllo di un sapere peculiare diventava propedeutico per la mobilità sociale nella madre patria o al di fuori, concludendo che anche dalle pratiche di mercanzia in uso derivarono le pratiche diplomatiche quattrocentesche. Si è partito dall'indagare il rapporto fra potere politico e diplomazia al fine di stabilire in che misura quest'ultima rappresentasse, all'interno del profilo pubblico fiorentino, una delle possibili strade per "fare carriera".

Diversi sistemi diplomatici convivevano alla fine del XV secolo. In particolare nei governi repubblicani molti erano gli organi con responsabilità, autonomia e iniziativa di tipo diplomatico per cui non solo la natura degli agenti, ma anche dei loro emissari, risultava molteplice.

Un'attitudine all'esperienza delle cose del mondo si legava alla raccolta e all'uso consapevole dell'informazione nella creazione di *network* di collegamento e di servizio, mentre il governo della cosa pubblica (e quindi la diplomazia formale) richiedeva una distinzione di tipo sociale e la saggezza derivata da una lunga esperienza negli affari pubblici.

Isabella Lazzarini si concentra su due parabole personali: quelle di Bonaccorso Pitti (1354-1432) e quella di Giovanni Lanfredini (1437-1490). Entrambi i personaggi combinarono un'attività mercantile con una presenza nella diplomazia fiorentina non continua ma importante, grazie alla loro esperienza non formalmente politica o diplomatica che si affiancò a un certo grado di partecipazione alla vita politica interna. Entrambi non ebbero una formazione di tipo umanistico né competenze giuridico notarili.

Il Pitti, pur avendo rivestito due volte un gonfalonierato di giustizia e avendo avuto un'intensa attività come ambasciatore per il comune di Firenze, nella prima parte della sua vita fu un uomo di viaggi e traffici. Proprio in questi continui spostamenti egli riuscì a stabilire solidi legami con rappresentanti dell'aristocrazia europea, in particolare con il re di Francia e la sua corte. Ma vi fu anche un secondo livello di contatti edificanti rappresentato dalla rete capillare diversificata di tutti i fiorentini, e non solo, sparsi per l'Europa.

Lo studio di queste reti sovrapposte permette di dipingere una diversa geografia europea in grado di sostanziare sia le vicende personali di ciascuno dei protagonisti, sia le loro attività sulla base di un incarico diplomatico ufficiale a partire da un dato momento della loro vita. In particolare il Pitti inizia ad essere inviato in missioni diplomatiche di prestigio soprattutto in area francese, da cui torna con un ulteriore incarico da parte della regina Isabella di Baviera per convincere Firenze a un'alleanza antiscontea. Il dato interessante è l'autonomia di questo personaggio anche nell'espletamento di missioni diplomatiche istituzionali. La conoscenza locale aiuta il Pitti non solo nella costruzione di una propria rete di contatti, ma anche nella pratica linguistica e discorsiva.

Nel caso di Lanfredini entriamo in un mondo parzialmente diverso. Cresciuto come mercante-banchiere, diventò diplomatico quasi per caso. Dalla sua attività concentrata nell'Italia nord orientale (Ferrara, Rovigo, Verona, Venezia) deriva la scelta medicea di affidargli il compito di liquidare, per poi ripristinare, l'agenzia medicea di Venezia. La vicenda si conclude negativamente con l'espulsione di Lanfredini dalla Serenissima. A Firenze rientra lentamente nei meccanismi della vita pubblica sino ad essere nominato ambasciatore a Napoli e poi a Roma.

La curiosa parabola personale di Lanfredini lo porta a divenire da mercante, che quando può agisce come ambasciatore, ad ambasciatore che in modo intermittente si occupa di mercatura e di cambio per conto di se stesso e di Lorenzo de' Medici. Troviamo qui alcuni elementi in comune con Bonaccorso Pitti, ossia una rete ambivalente di relazioni familiari e personali precedenti a qualunque forma di attività politica.

La mercatura offre alla diplomazia fiorentina, oltre all'importanza dell'esperienza delle cose del mondo per le missioni formali, preparatorie, di negoziazione e esplorative, anche il beneficio di poter contare su reti informative, di supporto e di comunicazione che comprendano gruppi estranei al mondo mercantile o contesti non necessariamente politicamente allineati con la madre patria.

Per altre figure professionali e per altri personaggi questo "ascensore" metaforicamente rappresentativo della mobilità sociale, può essere rappresentato dalle capacità cancelleresche e notarili o, ancora, dalla confidenza con una cultura umanistica sempre più necessaria ai rituali del potere.

La conclusione dell'incontro ha posto l'accento sulla natura ambivalente dell'attività pubblica e privata dei notai, particolarmente evidente in coloro che trovavano impiego nelle grandi corporazioni di mestiere. Essi avevano facoltà di intervenire pubblicamente e svolgere, al contempo, un'attività di tipo privato negli stessi spazi di quella pubblica. Questa tipologia di notariato veniva scelta per la formalizzazione dei contratti poiché assicurava alle parti maggiori garanzie.

Interessante è apparso constatare quanto decisivo fosse, ai fini dell'ascesa sociale, non già la funzione preparatoria del notaio, ma la sua rete di conoscenze quotidiane.

Dell'intervento di Nadia Covini ha colpito il fatto che le società cittadine rifiutavano molto spesso l'integrazione dei professionisti del diritto di provenienza esterna al ducato. Viceversa l'integrazione nella Milano quattrocentesca di grandi mercanti o imprenditori della seta avveniva con un certo consenso generale. La professione del giurista e la presenza dei collegi fu, quindi, un rilevatore di preminenza sociale maggiore rispetto alla professione mercantile, del banchiere o dell'imprenditore, segnando un evidente punto di distacco rispetto a quanto avveniva nel mondo toscano.

A supporto del discorso sull'importanza della diplomazia informale dell'ultimo intervento, viene riportato il caso di Musciatto Franzesi, banchiere di Filippo il Bello spesso "impiegato" anche come

ambasciatore, e di Dino Rapondi, banchiere protagonista della liberazione del figlio del duca di Borgogna dalla prigionia turca, grazie alla sua personale e variegata rete di contatti.

Elena Piredda

Studentessa del Corso di Laurea magistrale in Storia e Società

Università di Cagliari